

Claudia Perassi

**Soldi, acquisti, spese
a Pompei e nell'area vesuviana***

Quando teniamo fra le mani una moneta romana, sorge spontanea la curiosità di sapere cosa si potesse effettivamente comperare con quell'esemplare, ossia quale fosse il suo potere di acquisto e quindi il costo della vita nel mondo antico. Nella pochezza dei dati a disposizione dello storico, fondamentali si dimostra per la prima età imperiale la documentazione archeologica ed epigrafica ritrovata a Pompei ed Ercolano, che fornisce indicazioni preziose per quanto concerne le cittadina vesuviane.

Le iscrizioni e i graffiti¹ parlano spesso un linguaggio vivace e spontaneo, facendoci entrare così nella vita di tutti i giorni e permettendoci di ascoltare le voci di persone modeste, altrimenti ignote ai grandi movimenti della storia. Una prima categoria di iscrizioni è quella che fornisce i prezzi di alcuni generi alimentari. Su una colonna della Grande Palestra un tale ha vergato la lista della spesa effettuata quel giorno, annotando il prezzo pagato per le diverse merci: cibi semplici e di poche pretese, per un pasto quasi frugale: "... una libbra di lardo, tre assi; vino, un asse; formaggio, un asse; olio, un asse; pane, due assi e mezzo; carne di maiale, quattro assi" (CIL IV,8561). La mancata indicazione della quantità di merce comperata, a parte la libbra di lardo, non ci permette purtroppo di capire con esattezza quale fosse effettivamente il costo di questi generi alimentari.

Sulla parete di una casa è invece stata registrata la spesa affrontata quotidianamente per nove giorni da una famiglia, composta probabilmente da tre persone, per l'acquisto di prodotti alimentari quali pane, olio, vino, formaggio (CIL IV,5380). Vengono spesi in media circa 6 sesterzi al giorno, con una uscita annuale che può pertanto essere calcolata in circa 2.160 sesterzi, ossia 21,6 aurei². Altre sommarie indicazioni sono relative per esempio al costo del frumento, indicato in 12 assi al modio (un modio = kg. 6,503), e dei lupini, pagati invece tre assi al modio³. Da un graffito vergato da uno sconosciuto alle idi di aprile di un anno non indicato, veniamo invece a sapere che si doveva sborsare un denario, dunque ben quattro sesterzi, per il lavaggio di una tunica (CIL IV,1392).

Per quanto riguarda il prezzo delle bevande, siamo ben informati grazie ad *Hedoné*, la proprietaria di un'osteria che sorgeva non lontana dal Lupanare, la quale espone i prezzi dei prodotti in vendita nella sua *taberna*, incidendoli a graffito sul muro esterno del locale: "Hedoné proclama: qui si beve per un solo asse; se ne darai due berrai vini migliori; se ne darai quattro, berrai del Falerno" (CIL IV,1679). Nella stringatezza della frase risalta però

* Il testo rappresenta una rielaborazione e un ampliamento del testo: C. PERASSI, *Soldi, acquisti, spese a Pompei*, in *Comunicazioni. Circolare di informazione dei Soci della Società Numismatica Italiana*, 27, 1998, pp. 7-11.

¹ Poiché i graffiti per lo più non sono databili, la loro testimonianza può riferirsi a periodi lontani dal 79 d. C., anno della distruzione di Pompei. Sono per la maggior parte appunti occasionali, vergati in fretta e dotati di un valore contingente, una sorta di appunti mnemonici, che dovevano essere integrati dalla memoria dello scrivente (vedi L. BREGLIA, *Circolazione monetale ed aspetti della vita economica a Pompei*, in "Pompeiana", Napoli 1950, p. 49).

² Vedi BREGLIA, *Circolazione*, pp. 52-53.

³ BREGLIA, *Circolazione*, p. 50.

l'orgoglio della venditrice, che espone la gamma dei suoi prodotti, dal vino di qualità più scadente al prelibato Falerno.

Nella categoria delle epigrafi relative ad acquisti si devono anche inserire quelle che ci indicano il prezzo pagato per una merce che dovrebbe essere invece senza prezzo, ossia la vita di un uomo. 725 sesterzi (= 7,25 aurei) ciascuno vengono pagati due giovani schiavi acquistati nel 61 d. C. al mercato di Pompei (CIL IV,3340), 2.650 sesterzi (= 26,5 aurei) l'uno due schiavi invece adulti, intorno all'80 d. C. Il costo di uno schiavo dipendeva naturalmente da molti fattori, legati al suo aspetto fisico, alle sue condizioni di salute, alle sue capacità. Secondo Plinio il prezzo più alto raggiunto da uno schiavo fu di 700.000 sesterzi (= 7.000 aurei), pagati per l'acquisto di *Daphnis*, un *grammaticus*, ossia un filologo critico delle opere letterarie (Nat. Hist. VII,128). Seneca riferisce invece che un certo Calvisio pagò 100.000 sesterzi ciascuno (= 1.000 aurei) un gruppo di undici schiavi, ognuno dei quali era in grado di declamare a memoria l'opera di un poeta greco (Sen., Epist. 27,5-7)⁴.

All'ingresso di una bottega posta lungo la Via dei Teatri, è dipinto un annuncio che risale ancora all'età repubblicana, con il quale il proprietario del locale promette una lusinghiera mancia a chi riporterà un recipiente bronzeo che gli è stato sottratto: "Un recipiente bronzeo è sparito dal locale: se qualcuno lo riporterà gli saranno dati 65 sesterzi; se poi indicherà il ladro, così che sia possibile recuperare l'oggetto, avrà 20 sesterzi" (CIL IV,64). La somma promessa, piuttosto elevata, indica l'alto valore economico che dovevano rivestire le suppellettili in metallo in età romana.

Un gruppo di iscrizioni ci fa conoscere una donna, chiamata *Faustilla*, che doveva godere di una certa fama a Pompei, in quanto dedita al prestito a usura. L'iscrizione incisa su un muro che si affaccia in Via di Castricio dice: "Il 15 luglio ho dato in prestito gli orecchini a *Faustilla* per due denari. Ne ha dedotta l'usura di un asse come trentesimo della somma" (CIL IV,8203). Avendo valutato gli orecchini ricevuti in pegno 2 denari, ossia 32 assi, la donna ha dunque concesso alla proprietaria dei monili un prestito di 31 assi, trattenendosi in anticipo "una quota di interesse mensile arrotondata per difetto a un asse, su una base di calcolo di saggio di un trentesimo della somma prestata"⁵. Il nome di *Faustilla* ritorna ancora in un graffito inciso sul muro di una casa da gioco, nel quale si cita un prestito di 15 denari, sul quale ha trattenuto un interesse di 9 assi (CIL IV,4528). Per un vincitore che perde, eccone un altro che proclama invece a tutti la sua cospicua vincita di ben 855 denari e mezzo (= 34 aurei), ottenuta giocando ai dadi a Nocera, senza barare, come si premura di sottolineare con baldanza (CIL IV, 2119). In questo gioco erano spesso in palio somme assai considerevoli: Nerone non puntava mai meno di 400 sesterzi ad ogni gettata dei dadi, mentre Augusto aveva perso in una sola volta addirittura 20.000 sesterzi (Svet. Nero, 30; Aug. 71).

Di più vasta portata rispetto alle somme di denaro maneggiate da *Faustilla*, sono gli affari trattati dal banchiere L. *Cecilius Iucundus*, come ci documenta il suo archivio, giunto fino a noi racchiuso entro una cassa. Era costituito da 153 tavolette di legno ricoperte di cera, sulle quali sono annotati contratti e documenti di vario genere. Gli affari menzionati si

⁴ Vedi R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, pp. 348-350.

⁵ A. VARONE, *Le voci degli antichi: itinerario pompeiano tra pubblico e privato*, in *Riscoprire Pompei* (Catalogo della Mostra, Roma, Musei Capitolini), Roma 1993, p. 58, nota 54.

datano dal 15 al 62 d. C. La maggior parte delle tavolette fanno riferimento a somme anticipate dal banchiere ai compratori in occasione delle vendite all'asta che si svolgevano al mercato settimanale di Pompei, nei giorni di sabato. Quelle relative a vendite si limitano in moltissimi casi a indicare la merce venduta, senza però specificarne la quantità, come nel caso di una partita di legname acquistata per 1.985 sesterzi. Più preciso è il contratto relativo ad un mulo, venduto il 28 maggio del 15 d. C. per 520 sesterzi (= 5,2 aurei). Nel complesso, quasi la metà delle operazioni gestite da Giocondo riguardava cifre comprese fra i 1.000 e i 5.000 sesterzi, circa un quarto somme fra i 5.000 e i 10.000. Pochi gli affari che implicavano importi più consistenti (la somma più alta menzionata è di 38.078 sesterzi), ancora meno quelli inferiori ai 1.000 sesterzi⁶.

Se questo è pertanto il normale movimento nelle operazioni finanziarie di una banca nel piccolo ambiente cittadino di Pompei, è naturale che ancora minore sia l'entità del capitale liquido che una famiglia conservava in casa, come si evince dalla documentazione archeologica relativa a somme di denaro. Questa è composta da tre differenti categorie di ritrovamenti:

1. I gruzzoli di monete che i **fuggiaschi portavano con sé** al momento della morte. In questo caso le monete si rinvencono in mezzo a ossa umane, di solito posizionate sopra al bacino, talora insieme con frammenti di tessuto, segno che dovevano essere conservate in piccole borse agganciate alla vita. Si tratta di somme esigue: per la massima parte oscillano tra i due e i venti sesterzi; non mancano anche casi in cui la "borsa" conteneva solo pochi assi. Tali gruzzoletti rappresentano pertanto le somme detenute per le necessità di spesa quotidiane. Non sono mai presenti monete d'oro, mentre in qualche raro caso si sono rinvenute monete in argento.

Dall'area suburbana di Ercolano proviene un oggetto che ci documenta il modo in cui il denaro poteva essere portato su di sé per gli acquisti giornalieri. Si tratta di un portamonete in legno, di forma parallelepipedica, lavorato in un unico pezzo⁷. Su uno dei lati corti è inserita una placchetta di metallo che aziona il meccanismo di chiusura del portamonete. La parete superiore scorre su binari tracciati sulle superfici interne dell'astuccio: essa è rinforzata all'estremità e lungo i bordi da lamine in bronzo e presenta al centro l'incasso per una placchetta circolare in metallo (ora mancante), sulla quale le dita potevano agire per una più comoda apertura dell'astuccio. La superficie è decorata con motivi floreali in lamina d'argento. L'interno è suddiviso in due scomparti, che racchiudevano due monete: un sesterzio di Vespasiano del 71 con il tipo della *Pax Augusti* al R/ (*RIC* II, 437) e una moneta in argento illeggibile. Marziale (XIV,12 e 13) e Giovenale (XI,38) definiscono con i termini di *locellus* o di *loculi* queste scatole a scomparti per contenere monete che venivano portate addosso. Le più preziose potevano essere

⁶ Le tavolette sono pubblicate in *CIL* IV, *Suppl.* I. Sull'archivio di Giocondo, vedi D. BALBI DE CARO, *La banca a Roma*, Roma 1989, pp. 63-67 (Vita e costumi dei Romani antichi 8); E. LO CASCIO, *Pompei nel mondo degli affari: l'uso del credito*, in *Museo Archeologico di Napoli. La collezione numismatica per una storia monetaria del Mezzogiorno*, Napoli 2001, pp. 68-69. Movimenti di denaro più consistenti sono documentati, invece, dal cosiddetto "Archivio dei Sulpici", che fa riferimento a operazioni condotte da questa famiglia nella città di Puteoli, centro assai più importante di Pompei e maggiormente inserito nei traffici intermediterranei. Cito, per esempio, il prestito di 10.000 sesterzi concesso a un mercante di grano per l'acquisto del *triticum Alexandrinum*, ossia del frumento proveniente da Alessandria (vedi LO CASCIO, *Pompei*, pp. 69-72).

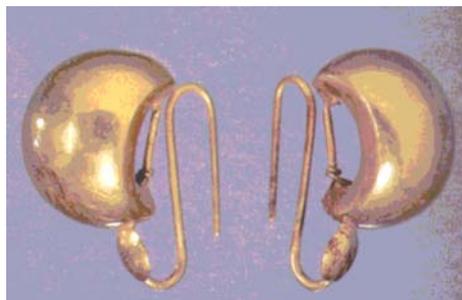
⁷ Vedi *Riscoprire Pompei*, p. 200, n. 73.

realizzate perfino in avorio. Allo scopo erano utilizzate anche borsette di cuoio o tessuto, dette *marsupia* o *sacculi*, che venivano legati in vita o disposte a bandoliera attorno al petto.



2. Altre volte, oltre a un gruzzolo di maggiore consistenza, sono stati trovati accanto agli scheletri anche pezzi di argenteria e/o di oreficeria: evidentemente questi fuggiaschi cercavano di portare in salvo **l'intero patrimonio di famiglia**, composto dal denaro liquido e da oggetti preziosi (gioielli, vasellame). A tale categoria appartengono anche le casseforti familiari ritrovate all'interno di alcune *domus*. Questi patrimoni di famiglia sono costituiti anche da aurei e da denari: in pochissimi casi superano il valore di 4.000 sesterzi, mentre il picco è rappresentato dal ritrovamento nel sotterraneo di una casa del Vico a sinistra della Via tra il Foro e il Foro Triangolare, costituito da 55 aurei e 987 denari, per un valore, dunque, di oltre 9.000 sesterzi. Più frequenti sono i gruzzoli la cui consistenza oscilla fra i 100 e i 1.000 sesterzi⁸.

È questo il caso del ritrovamento avvenuto a Ercolano, all'ingresso del fornice n. 12: qui giacevano numerosi cadaveri, accanto ai quali erano deposti sei aurei, un grumo di monete d'argento, in cui erano inglobati altri due aurei e un paio di orecchini a spicchio di sfera.



Dei sei aurei, due sono a nome di Nerone Cesare, tre di Vespasiano e uno di Tito Cesare. Si tratta, evidentemente, dei beni che una ercolanense in fuga verso il mare aveva tentato di salvare portando con sé.

⁸ BREGLIA, *Circolazione*, p. 47.



Un altro ritrovamento da Ercolano, dal fornice n. 8, comprende, invece, una coppia di bracciali in oro con verga piena, riproducenti il corpo e la testa di un serpente, due anelli e una collanina anch'essi aurei, un elemento circolare in bronzo e un grumo di monete in argento non classificabili.



Ben più consistente era il patrimonio conservato a Pompei, nella Casa del Menandro. Poiché erano in corso lavori di ristrutturazione dell'edificio, il tesoro di famiglia era stato occultato nella cantina collocata sotto alle terme, entro una cassa di legno con rifiniture in bronzo. Era composto da vasellame e piccoli oggetti da toeletta in argento, da monete e da gioielli d'oro. Avvolto in pesanti pezze di tela e di lana, era conservato un prezioso servizio da tavola in argento, del peso complessivo di 24 Kg. Nel mondo antico l'argenteria era ricercata non solo per la sua bellezza, ma anche per il suo valore intrinseco. Costituiva pertanto un segno di benessere, ma anche una forma di tesaurizzazione: anche nelle case più modeste di Pompei è stato spesso trovato qualche pezzo di vasellame d'argento (talvolta anche solo un cucchiaio o uno specchio), che rappresentava parte del patrimonio della famiglia. I monili rinvenuti nella "cassaforte" della Casa del Menandro comprendevano orecchini, una collana d'oro e smeraldi, una coppia di bracciali, 11 anelli, due aghi crinali, una *bulla* ed una collanina in oro. Il gruzzolo monetale, custodito in una

cassetina insieme con i gioielli, era formato da 5 aurei di Nerone e 7 di Vespasiano, 25 denari repubblicani e 8 imperiali, per un valore complessivo di 1.432 sesterzi⁹.

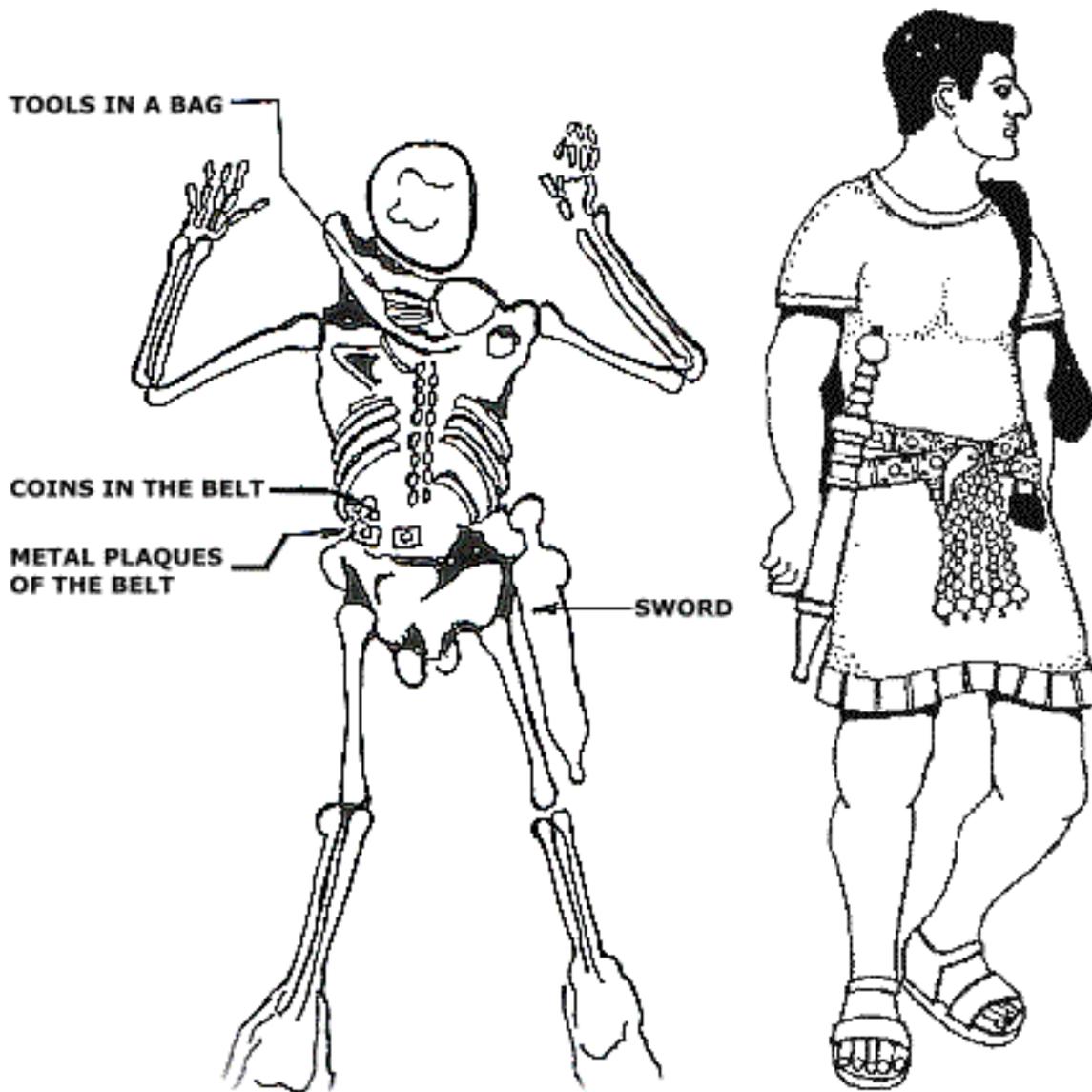
Nella vita della cittadina vesuviana sembrano perciò mancare i grandi proprietari dagli ingenti patrimoni, che potevano ammontare anche a diversi milioni di sesterzi: è il caso di Narciso, il liberto di Claudio, la cui fortuna era stimata in 400.000.000 di sesterzi (Dio LX,34) o di Seneca, proprietario di un patrimonio valutato in 300.000.000 di sesterzi (Tac. *Ann.* XIII,42)¹⁰. Eccezionale per l'area vesuviana è, pertanto, la documentazione rinvenuta negli scavi ottocenteschi della famosa Villa delle Argenterie di Boscoreale. Si tratta di tre gruzzoli, tutti costituiti da aurei. Al primo piano, presso la stanza del custode, fu trovata una somma di 21 aurei (= 2.100 sesterzi), al piano di sopra, in un buco nel muro, si recuperarono 16 aurei (= 1.600 sesterzi), mentre il tesoro più consistente era conservato in una borsa, rinvenuta presso lo scheletro di un uomo, che si apprestava evidentemente a portarlo in salvo insieme con le argenterie della casa: era costituito da 1.000 aurei (da Augusto a Domiziano), per un valore di 100.000 sesterzi. Poiché la villa era adibita anche alla produzione di olio e vino, questa ingente somma doveva rappresentare non solo il patrimonio di famiglia, ma anche parte del capitale necessario al funzionamento e alla vita dell'impianto produttivo.

Particolare è la documentazione relativa allo scheletro di un soldato scoperto a Ercolano nel 1980. Il milite venne colto dalla morte insieme con altre 93 persone sulla spiaggia della cittadina, mentre attendeva forse una nave per fuggire dal pericolo imminente¹¹. Gli scheletri giacevano ammonticchiati all'interno di un capannone utilizzato per il ricovero delle barche: il decesso fu causato dal calore intenso e dai gas velenosi sprigionati dall'eruzione vulcanica. Il soldato giaceva a testa in giù: al fianco destro portava una spada, inserita nel fodero, che doveva essere agganciata a una cintura, della quale restano solo alcune placche metalliche dalla funzione ornamentale. Una seconda cintura serviva invece a sostenere il *cingulum militare*, una sorta di "grembiule" costituito da strisce di cuoio e dischi di metallo, che aveva la funzione di proteggere il basso ventre dei soldati durante i combattimenti. Sulla schiena erano deposti frammenti di una borsa di cuoio pesante, nella quale erano contenuti tre scalpelli di ferro e un'ascia. Sulla vita erano, infine, deposti tre aurei e i resti di circa dieci monete d'argento e di bronzo, che possiamo ipotizzare fossero in origine conservati all'interno di una piccola borsa di cuoio legata a una delle due cinture.

⁹ Vedi T. GIOVE, *I ritrovamenti monetali*, in *Museo Archeologico di Napoli. La collezione numismatica per una storia monetaria del Mezzogiorno*, Napoli 2001, p. 82.

¹⁰ Una lista delle fonti che forniscono indicazioni relative alle fortune private in età imperiale è in DUNCAN-JONES, *The Economy*, pp. 343-344.

¹¹ Vedi M. TAMEANKO, *Gold Coins on the Beach, Herculaneum, AD 79*, in www.ancientcoinmarket.com (17 dicembre 2005). Il ritrovamento è stato presentato anche dalla rivista *National Geographic Magazine* (maggio 1984; dicembre 1992).



Mentre le restanti monete erano state fuse in un unico blocco di metallo dal calore dell'eruzione, gli aurei erano in perfetto stato di conservazione: si tratta di un aureo di Augusto, con al R/ *Gaius* e *Lucius Caesares* (RIC I, *Augustus* 205; 9-8 a. C.), di un aureo di Nerone con al R/ *Salus* in trono (RIC I, *Nero* 59; 65-66 a. C.) e di un aureo di Vitellio con al R/ *Clementia* in trono (RIC I, *Galba* 1 e 17; 69 d. C.).





Il gruzzolo doveva costituire pertanto tutta la ricchezza posseduta dal soldato, che cercava di portarla in salvo. A proposito delle tre monete d'oro, è interessante sottolineare che i soldati romani ricevevano proprio un *bonus* di tre aurei al momento del loro arruolamento, come apprendiamo, per esempio, dalla lettera che un certo Apio, di stanza a *Misenum*, invia in Egitto a suo padre, nel corso del II secolo d. C. Scrive dunque Apio: "Al mio arrivo a *Misenum*, ricevetti il mio *viaticum*, consistente in tre aurei, da Cesare"¹². In latino la parola *viaticum* può significare "denaro per il viaggio", ma anche "denaro risparmiato dal soldato". Questo *bonus* poteva pertanto essere usato per pagare le spese di viaggio affrontate dal soldato, o per acquistare l'equipaggiamento militare, o poteva essere conservato come una riserva da utilizzare in caso di necessità. I tre aurei appartenenti al soldato di Ercolano costituivano probabilmente il suo prezioso *viaticum*. Tuttavia, poiché la moneta più tarda si data al 69 d. C. e il soldato era un uomo di 37 anni, come hanno dimostrato le analisi antropologiche effettuate sulle ossa, le monete ricevute al momento del suo arruolamento dovevano avere una datazione anteriore al regno di Galba. Il milite potrebbe avere usato gli aurei originali in qualche successiva situazione di emergenza, ricostituendo poi il proprio tesoro con monete in circolazione in quel momento. In ogni caso Augusto, verso la fine del suo regno, aveva portato la paga dei legionari a 225 denari l'anno (= 9 aurei). Domiziano, verso l'83, portò la somma a 300 denari annui (= 12 aurei). I tre aurei del soldato ercolanense corrispondono pertanto a poco più della sua paga per un trimestre di servizio.

¹² *Berlin Papyrus*, n. 423.

3. Una significativa testimonianza delle attività commerciali che avvenivano a Pompei è data dal recupero delle somme di denaro conservate in **ambienti adibiti a esercizi commerciali**. È il caso delle monete ritrovate nell'ufficio retrostante la *fullonica* appartenente a un certo *Stephanus*: il loro valore complessivo corrisponde a 1.089 sesterzi. Rappresentano probabilmente l'ultimo incasso di questa importante lavanderia, che possiamo definire un vero e proprio stabilimento industriale organizzato in più ambienti. In un *dolium* (= grosso recipiente in terracotta) del termopolio ubicato su Via dell'Abbondanza, furono recuperate, invece, 1.385 monete in bronzo del peso complessivo di circa 5 Kg, per un valore di 585 sesterzi. In questo caso si è ipotizzato che la somma rappresentasse più incassi quotidiani di questo fiorente punto di ristoro¹³.

Ritorniamo ancora a cifre molto modeste leggendo le iscrizioni da Pompei relative ai compensi richiesti dalle prostitute per le loro prestazioni. Una di queste è incisa su una panca posta nei pressi di Porta Marina. Al viandante che, appena giunto in città, trovava lì riposo, *Atticé* presenta la propria tariffa con parole semplici e schiette: "Chi qui si siede, legga ciò innanzitutto: chi ha voglia di fare all'amore, cerchi di *Atticé*. Costa 16 assi" (*CIL* IV,1751). La possiamo immaginare giovane e bella, poiché il prezzo richiesto è elevato a paragone delle tariffe richieste da altre prostitute, in genere due assi. Ancor meno, un solo asse, esige per una rapida prestazione particolare la donna che specifica il suo prezzo vergandolo su una tomba della necropoli che costeggia Via Nocera (*CIL* IV,5408).

Somme consistenti sono indicate infine in epigrafi relative ad attività pubbliche. Ne ricordo due. La prima è incisa con lettere in bronzo lungo il bordo della vasca per le abluzioni del *calidarium* dell'edificio termale del Foro. Venne lì collocata nel 3-4 d. C per opera dei *duoviri iure dicundo* Gneo Melisseo Apro e Marco Staio Rufo, con una spesa di 5.250 sesterzi. La seconda ci presenta invece i festeggiamenti organizzati da Aulo Clodio Flacco per la popolazione di Pompei nel corso delle festività di Apollo. Gli spettacoli compresero combattimenti di tori, toreri e aiutanti, esibizioni di tre coppie di schermidori, di pugilatori a gruppi e di pugili singoli, rappresentazioni con buffoni di ogni sorta e con ogni genere di pantomimi. Inoltre vennero distribuiti con pubblica elargizione ben 10.000 sesterzi.

Quanto alla composizione dello *stock* monetario che circolava a Pompei nel 79 d. C., si tratta per la massima parte di esemplari conati nella zecca di Roma, ma vi erano anche monete appartenenti a zecche greche, come *Neapolis*, *Paestum*, *Massalia*. Sono preponderanti i nominali battuti da Vespasiano, anche a nome dei figli Tito e Domiziano. Alcuni si datano al primo semestre del 79, segno di un rapido ingresso nella circolazione delle monete della zecca romana. Sono stati rinvenuti anche denari e nominali in bronzo di età repubblicana, che evidentemente continuavano a circolare anche nel I secolo d. C.

¹³ Vedi GIOVE, *I ritrovamenti monetali*, pp. 83-84.